

Anna Genni Miliotti

CI VUOLE UN PAESE

Adozione e ricerca
delle origini

Testimonianze
e strumenti
per un viaggio
possibile



Le Comete FrancoAngeli

Le Comete

Per capirsi di più. Per aiutare chi ci sta accanto. Per affrontare le psicopatologie quotidiane. Una collana di testi agili e scientificamente all'avanguardia per aiutare a comprendere (e forse risolvere) i piccoli e grandi problemi della vita di ogni giorno.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Anna Genni Miliotti

CI VUOLE UN PAESE

Adozione e ricerca
delle origini

Testimonianze e strumenti
per un viaggio possibile

Le Comete/FrancoAngeli

Progetto grafico di copertina di Elena Pellegrini

Copyright © 2011 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it

*In memoria
di Padre Alceste
che ha dedicato tutta la vita
e tutto il suo amore
ai “suoi” bambini di Quinta
lasciandoci un’eredità infinita
di affetto, di insegnamento
e di profonda gratitudine*

Indice

Adozione, identità e ricerca delle origini	pag. 11
Un paese ci vuole	» 19
Irlanda. Sul confine	» 22
Australia. Il <i>bunyp</i>	» 35
Stati Uniti. “Birthmothers”	» 45
Colombia. Una casa sulle Ande	» 56
Sri Lanka. Un singalese a Trento	» 62
Italia. “Digli ciao!”	» 79
Stati Uniti. L’adozione va a teatro	» 92
Romania. Figli di Ceausescu	» 105
Russia. Affetti dispersi	» 117

Corea. Una lettera attesa	pag. 129
Cina. Turiste non per caso	» 139
Italia. Tribunali e archivi	» 148
Cile. I “chicos” di Quinta	» 159
Cambogia. <i>Belonging</i>	» 169
Il viaggio	» 185
Note e strumenti per un viaggio	» 190

Appena aprì gli occhi, Sheffali si ritrovò su una spiaggia indiana e, benché non si ricordasse bene com'era, se lo sentì subito che quello era il suo bel paesino.

Olympia e Virginia, scuola primaria di Chiusdino (Siena), concorso Ministero della Pubblica Istruzione 2006, "Mamma di pancia, mamma di cuore... La storia continua", sul testo di A. G. Miliotti, *Mamma di pancia, mamma di cuore*, Editoriale Scienza, Gruppo Giunti.

Adozione, identità e ricerca delle origini

Farei leggere questo libro a tutti i genitori adottivi. Prima. E obbligatorio. L'avessi potuto leggere anch'io, prima di adottare! Quante cose avrei capito (Antonio, padre adottivo di una figlia adolescente, Milano, novembre 2010).

Ci sono persone che se ne vanno in giro per il mondo portando con sé documenti di identità falsi e che, se richiesti, vi mostreranno certificati anagrafici ancora più falsi.

No, non sono dei falsari o dei tipi poco raccomandabili. I documenti, seppure falsi e incompleti, sono infatti assolutamente legali. Anzi, glieli ha forniti addirittura lo Stato, con il beneplacito di un apposito Tribunale. E allora chi sono? Semplice, si tratta delle persone che sono state adottate.

Per loro, data e luogo di nascita sono spesso dei dati imperfetti o addirittura fittizi. Nei luoghi dove sono nati, fuori dall'Italia, non c'è l'uso dell'anagrafe così come da noi. Anzi i bambini, per la stragrande maggioranza, non vengono nemmeno dichiarati. Difficilmente quindi si conosce il giorno vero del felice evento. Di loro, degli adottati, si conosce invece bene il giorno triste dell'arrivo in un orfanotrofio, in seguito al loro ritrovamento per le strade del mondo, o dopo la "separazione" dagli affetti cari. Il tutto dovuto a una miriade di situazioni: politiche, sociali, legislative, familiari, a eventi naturali, disastri geografici e climatici, epidemici ecc. di cui il protagonista non sa e non saprà mai assolutamente niente.

Inutile, per una persona adottata, chiedersi qual è la famiglia da cui si discende. L'albero genealogico? Impossibile disegnarlo. Non parliamo poi delle notizie su chi li ha messi al mondo: il nome della madre di nascita resta un mistero e un segreto da portarsi fin nella tomba.

Anche sul nome che portano, quello scritto sui documenti, aleggiano molti dubbi e leggende: è quello che è stato messo loro al momento della nascita? O è il nome imposto dai genitori adottivi? È il lascito affettivo della madre che li ha messi al mondo? Oppure il segno del caso?

Come vedete, non sono poche, e non di poco conto, le domande che angosciano l'esistenza delle persone che sono state adottate, sia in Italia che dall'estero, e riguardano tutte quella cosa che per la maggior parte di noi è assolutamente certa: l'identità.

Avrete senz'altro compreso come l'identità, nell'adozione, non sia un tema qualunque: è il "tema" intorno al quale si configura la personalità della persona adottata. Certo, crescere in questo caos, non è cosa di tutti. Ma a loro ripetiamo che tutto è stato deciso per loro, e su di loro, a fin di bene. E il bello è che è anche vero. Quindi perché arrabbiarsi?

Dovremmo essere più consapevoli di quanto sia difficile e delicato costruirsi una vita, un'autostima, una serena ed equilibrata maturità, quando si hanno così poche certezze. È come orientarsi sotto un cielo perennemente e interamente coperto di nuvole, senza uno straccio di stella che ci indichi il fondamentale Nord.

Così che si finisce per navigare a vista, anche all'interno delle nuove relazioni familiari. L'identità è infatti il tema intorno al quale si costruiscono, crescono, vivono o muoiono le relazioni all'interno della famiglia adottiva. E le relazioni, in essa, sono basilari: la famiglia adottiva non ha legami di sangue, ma solo legami affettivi che si costruiscono, nel tempo, sulla relazione. Spesso la famiglia esplode perché non lo si affronta mai, il tema dell'identità, o perché lo si affronta nel modo sbagliato.

Talvolta i primi errori si compiono già nei primi momenti. Già subito dopo quel fatidico e sognato "incontro", il bambino o bambina si trova a dover far fronte alle tante aspettative affettive dei suoi nuovi genitori. Inizia subito il "mutamento" imposto dalle regole dell'adozione: nuove abitudini di vita, lingua diversa, clima, cibo, casa... e talvolta ahimè, anche un nuovo nome. Tutto ciò crea un devastante disorientamento, che non sempre viene percepito. I genitori sono al settimo cielo, il bambino desiderato si incarna davvero nel bambino reale, e tutto l'amore sognato viene finalmente vissuto.

Anche il bambino comunque appare felice dentro a questo turbine. Ha tutto quello che vuole e sognava ma... fatica a costruirsi una nuova identità, che è impossibile vivere in modo salutare, se non è costruita sulla prima. Se non è unita, collegata a quella vissuta prima, se non ne è la sua continuità.

Ma come si fa, quando tutto è così cambiato? Quando sembra che la passata identità non venga più riconosciuta? Quando anche il nome ora è diverso?

Nell'adozione, una formula vincente è la "gradualità". Certo, fin dove è possibile esercitarla. È ovvio infatti che l'adozione "rompe" (e felicemente) con un passato di privazioni affettive, dove manca soprattutto una famiglia. Ma sono mancati veramente gli affetti? E veramente tutto il passato è da buttare nel cestino dei non-ricordi?

Certo ogni storia è diversa, ma oggi sappiamo che per riportare armonia ed equilibrio nei nostri nuovi figli, bisognerebbe sforzarsi di mantenere tutti gli elementi possibili per una salutare continuità. Occorre mantenere vivo un filo, un legame con il passato, su cui lavorare per la crescita psicologica e fisica dei bambini adottati. E non è sufficiente quel filmino o quelle foto per ricordare il commovente momento in cui ci siamo incontrati in quell'istituto. Perché i bambini che si adottano non nascono nel momento del nostro incontro con loro. Ma hanno un passato, con gioie e dolori, affetti trovati e persi, legami con persone e cose. E legami con luoghi e Paesi.

Hanno una propria identità, anche se piccoli, anche se neonati, ed è da quella che dobbiamo partire per costruire la loro nuova vita, come una seconda fase di quella che hanno già vissuta. Non come una vita nuova: non si nasce con l'adozione. Ma si è già nati prima, da una pancia, e in un luogo, il loro Paese di nascita. Diverso da questo nostro, da questo qui, dove viviamo tutti insieme, adesso.

La famiglia adottiva è la sua seconda famiglia, e il suo diverso Paese, città, e perfino continente. Perché c'è un prima, e un dopo. E di quel prima lui ha profonde tracce, e non solo biologiche.

Nel caso dell'adozione internazionale, poi, quante differenze, quante distanze da colmare! Quante separazioni!

Infatti uno dei più grossi problemi della vita delle persone adottate è la "separazione". Oltre a quello delle "perdite": *many losses*, molte perdite nell'adozione, che è una storia di incontri e di perdite, nei genitori adottivi come nei figli adottati. Per chi adotta, se non si hanno figli biologici, si tratta della perdita della capacità di procreare, la perdita per non aver avuto un bambino con il proprio DNA, un bambino che ci somigli. Per i bambini che vengono adottati, si tratta di perdere e di essere comunque separati da familiari, amici, tate, luoghi, paesaggi, cibi... Il tutto causa ferite e traumi profondi. Che aumentano se non vengono accolti e riconosciuti. Si tratta di un trauma profondo, che gli psicologi definiscono una *primal wound*¹, una ferita originale, riferendosi proprio alla separazione da chi ci ha fatto nascere.

La separazione dalla madre è infatti la prima e più grande ferita che una

¹ Benedetta Verrier, *Primal wound* (ed. it. *La ferita originale*, traduzione e prefazione di Anna Genni Miliotti, il Saggiatore).

persona debba sopportare. E le cui conseguenze lo accompagneranno sempre, anche se in maniera diversa, nelle varie fasi della vita.

Certo c'è anche il trauma che noi chiamiamo dell'“abbandono”. Ma, dopo aver letto le molte storie, tutte vere, raccontate spesso in prima persona, comprenderete come si tratti più di un assioma “culturale”, che della conseguenza di un reale avvenimento. In realtà l'abbandono, così come viene comunemente inteso, ovvero sia come il misfatto compiuto dai genitori, per intenderci il classico caso del “bambino nel cassonetto”, raramente esiste. Ed è quel fatto di cui leggete raramente sul giornale.

I bambini in realtà vengono lasciati negli ospedali, presso le missioni, o in luoghi protetti dove chi li lascia sa bene che verranno raccolti. O proprio non esiste affatto. I bambini dell'adozione internazionale, quei 3000-4000 bambini che dagli anni Ottanta entrano ogni anno in Italia con le loro nuove famiglie, sono figli di guerre, carestie, terremoti, crolli di regimi, leggi nefaste di regimi totalitari, dogmi sociali o religiosi che emarginano le donne non sposate e i loro figli ecc.

Per la maggior parte sono bambini senza più genitori, sono bambini orfani. Quindi come possiamo dire che soffrono il trauma dell'abbandono? Hanno invece un lutto da elaborare. Ma come si fa a elaborare un lutto senza una tomba o qualcuno che ci aiuti con un rito? Quando invece tutti intorno ci chiedono e pretendono di dimenticare? Quando, spesso, la nascita e i genitori stessi vengono negati?

Molti meno, nel quadro globale dell'adozione, sono poi i bambini tolti dalle famiglie, perché è stata riconosciuta la loro totale incapacità e impossibilità di crescerli. E le storie sono diverse secondo i Paesi, come leggerete in quelle che ho qui raccolte.

Ma l'abbandono è divenuto uno schema psicologico diffuso, anche se non sempre si rivela adatto a spiegare le reali e più diversificate problematiche delle persone adottate.

Se parlare di abbandono non spiega ma confonde le idee, parlare di “separazione” accoglie più in generale tutte le tipologie della vera storia di inizio dell'adozione. Perché in tutti i casi che portano a un'adozione c'è comunque una separazione. Prima di tutto da una madre, un padre, fratelli o sorelle, parenti, e così via, scendendo da una scala affettiva che porta ad amici, luoghi e cose che, nel caso di persone colpite da privazioni affettive, sono molto importanti.

E invece ci sono, ahimè, dei testi, e non solo in Italia, in cui si legge: “Per essere adottati occorre prima essere abbandonati”. O altri dove questa condizione viene stigmatizzata, dandole un valore “storico” che ghettizza tutte le persone adottate.

La parola abbandono, anche nei casi in cui rivelasse la vera origine di una storia di adozione, non andrebbe comunque lo stesso mai pronunciata. Perché attecchisce nell'anima degli adottati, e fa male. Si potrebbe definire un termine *politically incorrect* politicamente scorretto.

Quindi, credo fermamente che andrebbe usato con la dovuta parsimonia. Per esperienza, lavorando con i bambini nei miei laboratori di scrittura terapeutica, so quanto possa riuscire catastrofico. Pensare di essere stati abbandonati, come un cane per la strada, come quel bimbo nel cassonetto (c'è in giro perfino un romanzo per ragazzi con questa storia...), fa male, abbassa la stima, la forza in sé. In alcuni ha portato anche al suicidio. Perché si abbandona ciò che non si ama. Si abbandona ciò che non ha valore.

E invece la realtà è ben altra: si "lascia" ciò che non si può tenere. Si "lascia" ciò che non si riesce a sfamare, a crescere. Si dà in adozione chi non ha famiglia. E in questo caso "si affida", come cosa preziosa, a chi sappiamo possa amarlo e crescerlo bene: una nuova famiglia.

E si lascia spesso soffrendo. E chi lascia non dimentica.

Ed è allora, solo allora, dopo aver assimilato e fatto proprie queste affermazioni, che possiamo trarne come conseguenza che chi viene lasciato, chi viene separato, chi viene adottato: **ha un valore**.

Molti adottati descrivono questo momento, la separazione dai propri genitori biologici, come *to be given away*, venir dato via. E quanto dolore esprimono, dicendolo. Per poi, a storia conosciuta, finalmente poter aggiungere *for love*. E questo magari vorrebbero trascriverlo su quel documento di identità così falso: nato da... – amato da... – adottato e amato da... Vi pare poco?

Già, ma le storie vere si conoscono solo dopo aver fatto un viaggio, o anche una semplice ricerca. Talvolta può bastare un documento, per capire com'è realmente andata, per trovare alcuni dati che aiutino a vedersi lì, in quell'ospedale, oppure in quel lettino: nati davvero. Come tutti gli altri. Finalmente **non** diversi.

Non tutte le persone adottate partono per un viaggio alla ricerca delle proprie origini. Alcuni, una volta divenute adulti, iniziano una ricerca attiva di quelle che sono le loro radici familiari. Altri non lo faranno mai. Ma non è che non ci pensino. Talvolta non trovano nessuno ad aiutarli, o la forza del loro attaccamento familiare è talmente forte da impedirgli di riconoscere il desiderio di saperne di più, della propria storia. Oppure c'è chi già sa, e si ricorda. E non ha nessun desiderio di un ritorno nel passato.

Certo, per i figli dell'adozione internazionale, lo sradicamento è maggiore, e quindi è talvolta più forte il bisogno di ritrovare un'identità che è anche "razziale". In loro è molto forte il desiderio di "riconoscersi", fisica-

mente. E lo abbiamo raccolto nelle tante storie, nelle tante testimonianze, dalle parole vive dei protagonisti. Quanto fa soffrire il sentirsi diversi! così diversi nella fisionomia, nei lineamenti, nel colore della pelle, specie quando sono gli altri a sottolinearlo, come gli amici o i compagni di scuola. Noi ci abbiamo costruito sopra la favola di una società accogliente e multietnica, nel nuovo mondo globale. Una favola, appunto.

Non sempre, un ragazzo adottato si sente accolto come gli altri, se la sua è una “razza” diversa. A nessuno piace sentirsi scambiato per un immigrato clandestino o un possibile delinquente, o un cittadino comunque di serie B. Dico sempre che quando andremo dal nostro dentista, e questi sarà un senegalese, e poi dal nostro commercialista, e questi sarà un marocchino, allora la nostra società sarà davvero diventata multietnica. Ma per questo c’è ancora tempo. Oggi, gli immigrati restano ai primi gradini della nostra scala sociale, quando non addirittura fuori: non certo uno stimolante punto di riferimento per i nostri giovani “immigrati” per adozione.

Diverso invece è il grado di integrazione per la “cultura”: non vi è diversità nella cultura. Ormai la cultura, per una persona adottata, è quella del Paese in cui vive, è quella che condivide con la famiglia adottiva. Perché è quella la famiglia, così come è quello il Paese. Così che si finisce per sentirsi sradicati due volte: nel Paese dove si vive, perché non ci appartiene fino in fondo, e nel Paese in cui si è nati. Perché anche lì, se ci andiamo, ci sentiamo, e ci prendono, per stranieri. Non conosciamo più la lingua, ci appaiono estranee le tradizioni.

Anche per chi ritorna, e si stima lo faccia il 10% degli adottati, infatti, non si tratta di un vero ritorno a casa. La casa, si finisce per scoprire, è quella dove si è cresciuti, non è più quella che ci ha visto nascere, e i familiari, quando si ritrovano, entrano a far parte della famiglia estesa, ma ne restano in disparte. Eccezione fatta per fratelli e sorelle, con i quali è più facile, e possibile in taluni casi, ricostruire e mantenere una relazione. Ma questi temi li approfondiremo alla fine, dopo aver ascoltato, dalla viva voce dei protagonisti, le loro storie.

Ho aspettato alcuni anni per fare uscire questo libro, perché ci fosse una maggiore attenzione e apertura verso queste tematiche nel nostro tessuto sociale e culturale. Per poterne parlare liberamente senza fraintendimenti, senza angosce, e con meno tabù. Ormai quasi tutti gli operatori hanno assimilato un diverso approccio verso il tema della ricerca delle origini, e finalmente sento sempre meno parlare dell’equazione ricerca delle origini = insuccesso dei genitori adottivi. Ovverosia: se i figli intendono dedicarsi alla ricerca delle loro origini, questo è un segnale di un mancato attaccamento verso i genitori adottivi, che non si è sviluppato

perché questi non li hanno saputi crescere, non gli hanno voluto abbastanza bene, non li hanno accolti nel modo giusto ecc. ecc. ecc. Insomma se un adottato vuole sapere della sua nascita, la colpa è dei genitori che lo hanno adottato e cresciuto.

Credo che sia davvero pesante il carico che viene imposto sui genitori adottivi: loro devono essere i terapeuti, e sono sempre i primi a essere giudicati, buoni o cattivi terapeuti. Ma dovranno fare tutto da soli, perché un valido sostegno che li guidi e li sorregga nelle tante sfide, non c'è. E non s'impara la genitorialità adottiva solo esercitandola. E non basta cuore e affetto. Ci sono tante tematiche profondamente lontane dalla comune esperienza genitoriale, intendo quella non adottiva, e non sono diffuse nella conoscenza dei media né molto spesso degli operatori cui si chiede aiuto. E ci sono tappe, come l'adolescenza e temi, come quello dell'identità, che quando si fondono mettono a dura prova le relazioni familiari. E non si può procedere da soli.

Perché è con l'adolescenza che tutto quello che si è costruito prima, se in modo corretto, può dare i suoi grandi frutti. Altrimenti potrà essere un triste e terribile disastro. Sarà nel dialogo e nella condivisione, senza ansietà o paure, sul tema dell'identità, sul progetto magari di una ricerca delle proprie radici, da farsi insieme, che si rafforzerà il legame genitori-figli adottati. Un viaggio come questo non divide, ma può avvicinare, perché aiuta a comprendere e a essere compresi.

Su questo tema, una maggiore preparazione sta facendosi strada, purtroppo con dieci anni di ritardo, anche nel nostro Paese. Mi auguro non siano troppi, per poter aiutare le persone adottate ad affrontare le loro scelte e i loro percorsi di vita.

I viaggi alla ricerca delle origini non sono facili, ma sempre possibili. Lasciamo ai ragazzi adottati una porta aperta, e cerchiamo di raggiungere tutti una nuova e maggiore consapevolezza per aiutarli lungo il loro cammino. Perché non è facile, essere adottati.

Leggete pure le storie, tutte vere, che ho raccolto qui per voi, con la curiosità e il piacere che si prova nella lettura di un romanzo. Un romanzo un po' speciale, costruito su una serie di racconti, che hanno tutti come oggetto "il viaggio" alla ricerca delle proprie origini. Insieme, se volete, faremo poi alcune riflessioni utili per comprendere meglio, e magari per attrezzarci meglio a un possibile, simile percorso. Perché potrà capitarvi di accompagnare in un viaggio alla ricerca delle proprie origini un familiare, un amico, il compagno, o più semplicemente di aiutare una persona di cui vi state prendendo cura professionalmente o affettivamente.

Oppure, e me lo auguro davvero, questo libro e le esperienze in esso

narrate, potranno essere utili a voi stessi, nel caso di un percorso vostro personale, come persona adottata. La solitudine è il male peggiore, e il sentirsi in buona compagnia, anche in questo caso, è il primo e valido aiuto.

Credo poi che le storie che propongo possano risultare interessanti a chiunque voglia approfondire questo tema, anche se per curiosità, o per il desiderio di capire meglio. Per questo ho scelto, per scriverle, un tono tra il narrativo e il giornalistico.

Un grazie a tutte le persone adottate che mi hanno regalato le loro bellissime storie e mi onorano della loro preziosa amicizia. So di aver fatto la loro volontà pubblicando questo libro, un po' diverso dagli altri che si leggono in Italia, e che onora la verità.

Sono certa, insieme a loro, che questo libro fornirà nuovo e interessante materiale, per il lavoro dei tanti e bravi operatori che in Italia lavorano nel nuovo campo dell'adozione.

Tutti i numerosi contributi non in lingua italiana sono stati da me tradotti, con il consenso fiducioso degli autori (che ringrazio anche per questo).

Un'ultima nota per i lettori:

Il linguaggio, e non solo nel mio lavoro, è importante. Preferisco, quando posso, l'uso del termine "persona adottata", anziché "adottato", perché lo ritengo *politically correct*, politicamente corretto. Infatti "adottato" non è un sostantivo, ma un aggettivo, e come tale definisce una qualità, e nel nostro caso una condizione. Non dobbiamo scordare che prima di tutto siamo persone, ognuno di noi con la sua storia. E l'adozione non è un marchio, ma è solo una parte della storia di alcuni di noi.

Dobbiamo stare attenti a non confondere una parte con l'intero.

Un paese ci vuole

*Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via.
Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente,
nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo,
che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

Cesare Pavese, *La luna e i falò*

Yoselyn Paucchi è oggi una giovane mamma di due splendidi bambini, Emanuele Pier, e Bianca Stella. Assomigliano a lei e a suo marito. Di lei hanno la pelle color nocciola, gli occhi neri e profondi, e un'ineffabile dolcezza. Tutti tratti ereditati dalla sua terra natale, il Cile.

La ricordo appena diplomata, a un incontro con un'associazione di famiglie adottive che si teneva a Lucca. Lei era seduta accanto a me, al tavolo dei relatori, pronta a rendere la sua testimonianza.

Aveva scelto di leggere la sua tesina, quella che aveva presentato all'esame di maturità. Parlava del Cile, il Paese in cui è nata, e che ha un posto importante nel suo cuore. Aveva scelto come introduzione un brano di Pavese, che aveva ritenuto adatto per esprimere i sentimenti che provava, primi fra tutti la nostalgia per la sua lontana terra, e il desiderio di ritornare.

Il testo da lei citato parla infatti delle radici che un Paese ti dà: un Paese ci vuole, non fosse altro che per andarsene via, sembra dire Yoselyn insieme all'autore. Ma è importante anche sapere che è lì ad aspettarti, quando lo vorrai, in occasione del tuo ritorno.

Quando Yoselyn ha letto parte del suo lavoro di fronte a un uditorio fatto di tanti ragazzi come lei, e di tanti genitori adottivi, la voce le tremava per l'emozione. E non era solo per l'imbarazzo di parlare al microfono. Negli occhi aveva ancora le immagini del recente viaggio che aveva compiuto nel suo Paese, e nel cuore le voci dell'incontro con i suoi familiari